



1° Convegno nazionale di studio e confronto

Le politiche di sostegno alle famiglie con figli Il contesto e le proposte

**6-7 ottobre 2006
Modena**

Via Emilia ovest, 101
Palazzo Europa
Sala Ermanno Gorrieri



Con il patrocinio di
Ministero delle politiche per la famiglia
Regione Emilia-Romagna
Provincia di Modena
Comune di Modena

Famiglie e politiche per le pari opportunità di istruzione

Antonio Schizzerotto

Antonio Schizzerotto

Università di Trento

Famiglie e politiche per le pari opportunità di istruzione

1. La crescita della domanda di istruzione e i suoi limiti

Com'è noto, a partire dai primi anni Settanta, la partecipazione all'istruzione di base ha assunto, nel nostro Paese, un carattere pressoché universale. In altre parole, la quasi totalità degli italiani e delle italiane nate dalla fine degli anni Cinquanta in avanti frequenta le scuole elementari e medie inferiori.

Ho usato per due volte espressioni che lasciano qualche margine di dubbio sull'effettivo raggiungimento di una completa scolarizzazione di base perché, stando ad alcune recenti indagini, esisterebbero realtà socialmente emarginate ancora afflitte da fenomeni sistematici, benché localizzati, di abbandono della scuola dell'obbligo, come si usa chiamarla. Naturalmente, anche l'esistenza di un solo caso di mancato rispetto del diritto di ricevere una piena scolarizzazione di base si configura come un grave problema collettivo. Non c'è tuttavia dubbio che nella gran parte del nostro Paese l'evasione dall'obbligo scolastico rappresenti un'eventualità decisamente rara. In effetti da almeno mezzo secolo a questa parte siamo di fronte a una consistente e costante espansione della domanda sociale di istruzione: di base, prima, secondaria superiore, poi, e, infine, anche universitaria.

Dietro questa crescita si celano, tuttavia, due problemi. Innanzitutto il fatto che nel nostro paese, rispetto alla generalità di quelli avanzati, più tardi è stato l'avvio del processo di espansione del sistema scolastico con la conseguenza che, ancora oggi, più contenuti sono i livelli medi di istruzione. In secondo luogo, che questa espansione non si è tradotta in una riduzione delle disparità nelle chance di istruzione collegate alle origini sociali.

2. I ritardi dell'Italia nella diffusione dell'istruzione superiore

I lineamenti del primo di questi due problemi sono facilmente descrivibili confrontando la proporzione di soggetti in possesso almeno di un diploma di scuola secondaria superiore e la proporzione di individui con un titolo di studio universitario presenti nel nostro paese con le corrispondenti proporzioni registrate in altre società avanzate.

Tab. 1 *Percentuale di soggetti che posseggono almeno un diploma di scuola secondaria superiore in alcuni paesi europei ed extra-europei per classe di età. 2004*

Paese	Classe di età			
	25-34	35-44	45-54	55-64
Danimarca	86	82	79	77
Norvegia	96	92	86	78
Svezia	91	89	81	71
Gran Bretagna	71	65	64	57
Austria	87	84	78	69
Germania	85	86	84	79
Olanda	80	74	68	59
Francia	80	70	59	49
Italia	64	52	44	28
Spagna	61	50	36	21
Portogallo	40	26	18	12
Repubblica Ceca	94	93	87	82
Polonia	60	49	46	42
Ungheria	84	82	76	57
Stati Uniti	87	88	90	86
Giappone	94	94	82	65

Fonte: OECD, *Education at a Glance*, Parigi, 2006.

Per quanto riguarda i diplomi di scuola secondaria superiore, si può osservare che, effettivamente, essi sono meno diffusi da noi che nella generalità degli altri paesi ma anche che questa distanza si va progressivamente, ancorché lentamente, riducendo nel volgere delle generazioni (tab. 1).

Tab. 2 *Percentuale di soggetti che posseggono un titolo di studio di livello universitario in alcuni paesi europei ed extra-europei per classe di età. 2004*

Paese	Classe di età			
	25-34	35-44	45-54	55-64
Danimarca	35	34	33	27
Norvegia	39	34	29	23
Svezia	42	36	33	27
Gran Bretagna	24	19	18	14
Austria	20	20	18	15
Germania	23	27	26	23
Olanda	28	26	26	20
Francia	38	24	18	14
Italia	15	12	11	7
Spagna	26	19	14	9
Portogallo	19	13	10	7
Repubblica Ceca	13	14	12	10
Polonia	28	14	12	12
Ungheria	19	18	16	14
Stati Uniti	39	39	41	36
Giappone	52	45	33	19

Fonte: OECD, *Education at a Glance*, Parigi, 2006

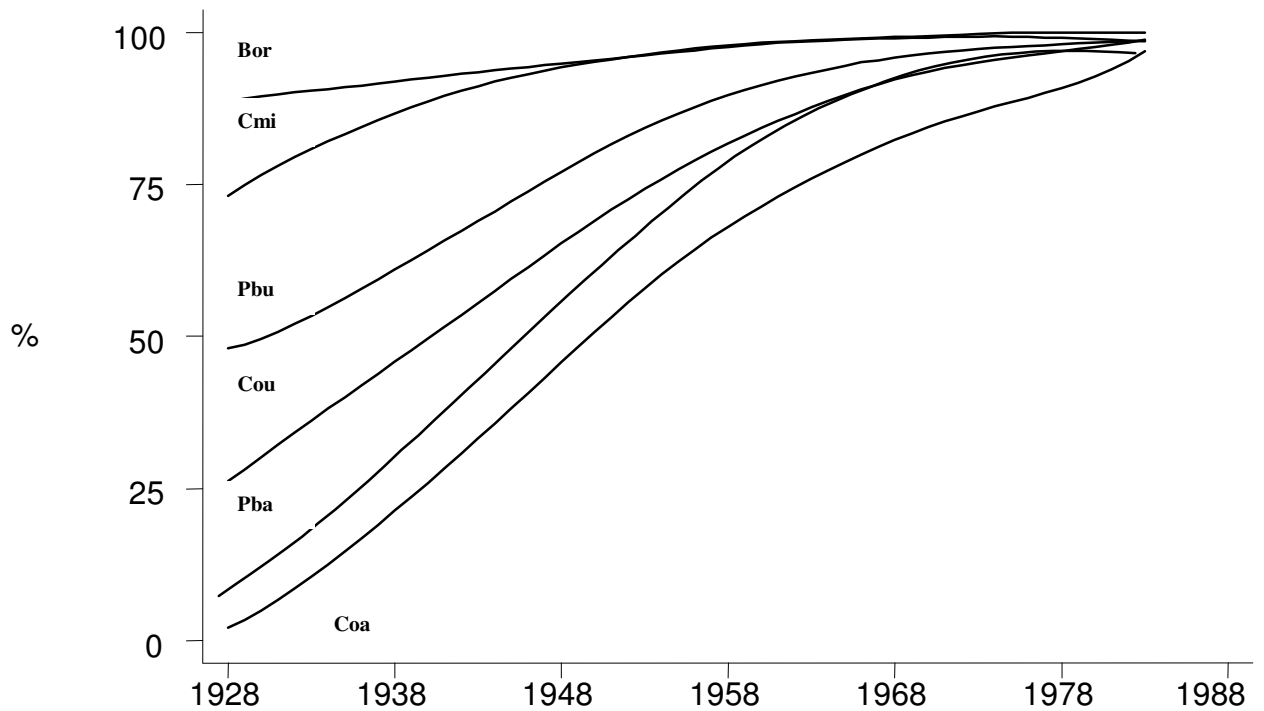
Così non accade, invece, nel caso dell'università. Infatti, i tassi di crescita della quota di soggetti in possesso di titoli di studio di livello terziario appare così lento che il divario dell'Italia dal resto dei paesi avanzati si amplia, anziché ridursi, passando dalle coorti anagrafiche più anziane a quelle più giovani (tab. 2). In Italia si stanno, dunque, manifestando severi rischi di un'insufficiente produzione di capitale umano e, perciò, notevoli difficoltà di assicurare lo sviluppo dell'economia e della società civile.

3. Le disuguaglianze nelle opportunità di istruzione e le loro cause

Una delle ragioni della lenta riduzione della distanza dal resto dei paesi avanzati per ciò che riguarda la quota di possessori di diplomi e dell'ancor più lenta crescita dei soggetti che completano gli studi universitari è costituita dalla scarsa partecipazione all'istruzione post obbligo dei discendenti dalle classi popolari o, se si preferisce, dalla persistenza nel

tempo di notevoli disparità nelle chance di istruzione godute dai soggetti provenienti dalle varie classi sociali.

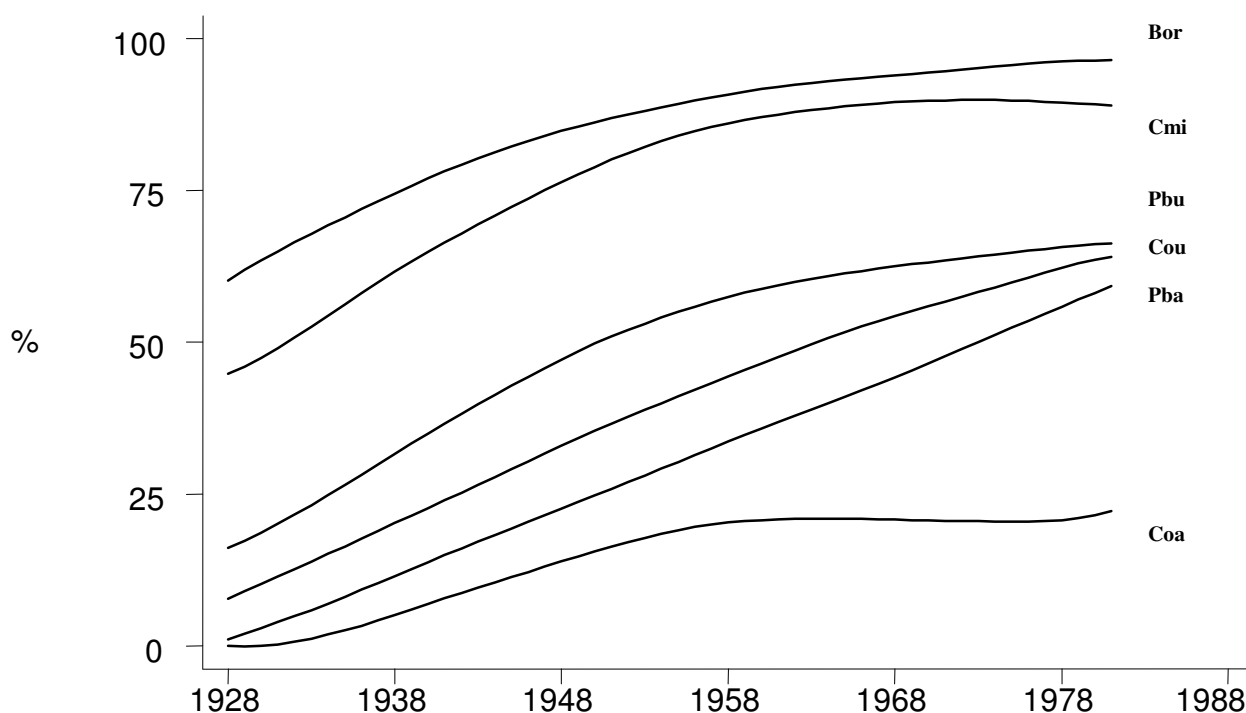
Fig. 1 Percentuale di individui che hanno conseguito almeno la licenza media, secondo la classe di origine e l'anno di nascita.



Fonte: Indagine Longitudinale sulle Famiglie Italiane. Rilevazioni 1997, 1999 e 2001

Solo nel caso dell'istruzione d'obbligo, come detto, queste disparità sono pressoché scomparse (fig. 1).

Fig. 2 Percentuale di individui che hanno conseguito almeno il diploma o la maturità secondaria superiore, secondo la classe di origine e l'anno di nascita.



Fonte: Indagine Longitudinale sulle Famiglie Italiane. Rilevazioni 1997, 1999 e 2001

In quello della scuola secondaria superiore, invece, e a dispetto del cospicuo innalzamento dei tassi di passaggio ad esse dalle medie inferiori, le disuguaglianze collegate all'origine sociale non mostrano alcuna sensibile tendenza alla riduzione. Per meglio dire, le differenze tra le proporzioni di soggetti originari delle varie classi sociali che hanno ottenuto un diploma di scuola secondaria superiore si sono accresciute passando dalla coorte più anziana alle due immediatamente successive; sono rimaste sostanzialmente stabili nella generazione dei nati attorno agli anni Sessanta del secolo scorso; e hanno poi, lentamente, iniziato a diminuire. Ma ancora oggi esse rimangono assai consistenti (fig. 2).

Fig. 3 Percentuale di individui che hanno conseguito la laurea. secondo la classe di origine e l'anno di nascita.



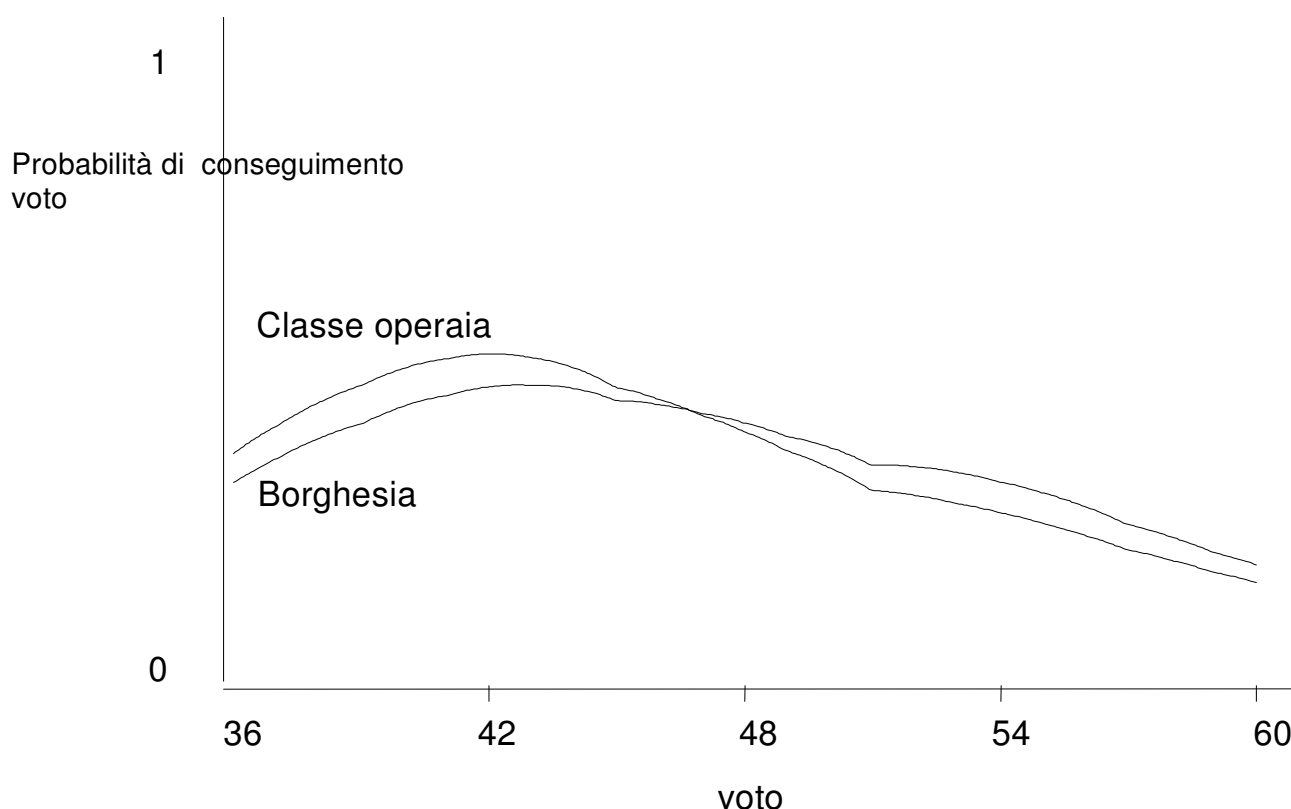
Fonte: Indagine Longitudinale sulle Famiglie Italiane. Rilevazioni 1997, 1999 e 2001

La situazione è ancora diversa nel caso delle disuguaglianze nelle possibilità di ottenere un titolo di studio universitario. A dispetto di ciò che comunemente si pensa circa la crescente quota di figli di operai che giungono in possesso di una laurea, esse tendono, infatti, ad aumentare nel tempo tra tutte le classi sociali

Molti studiosi hanno affermato che le disuguaglianze appena illustrate dipendono dai diversi esiti scolastici dei soggetti appartenenti alle varie classi sociali. In altre parole, è stato sostenuto che i figli delle classi popolari proseguono gli studi alle superiori e all'università più di rado dei loro coetanei di origine sociale privilegiata perché, nel corso di tutta la scuola di base, essi hanno ottenuto risultati peggiori. A loro volta, queste disparità di esito scolastico sono state spiegate, principalmente, in base all'ipotesi della deprivazione culturale delle classi popolari e dell'azione selettiva esercitata dagli insegnanti e dalle scuole. In altri termini, si è

affermato che, per effetto dei particolari processi di socializzazione familiare ai quali sono sottoposti, i discendenti dalle classi inferiori, posseggono contenute motivazioni allo studio, faticano ad integrarsi nell'ambiente scolastico e si rivelano poco capaci di rispondere alle richieste esplicite e alle aspettative implicite degli insegnanti.

Fig. 4. Voto di maturità secondo classe di origine

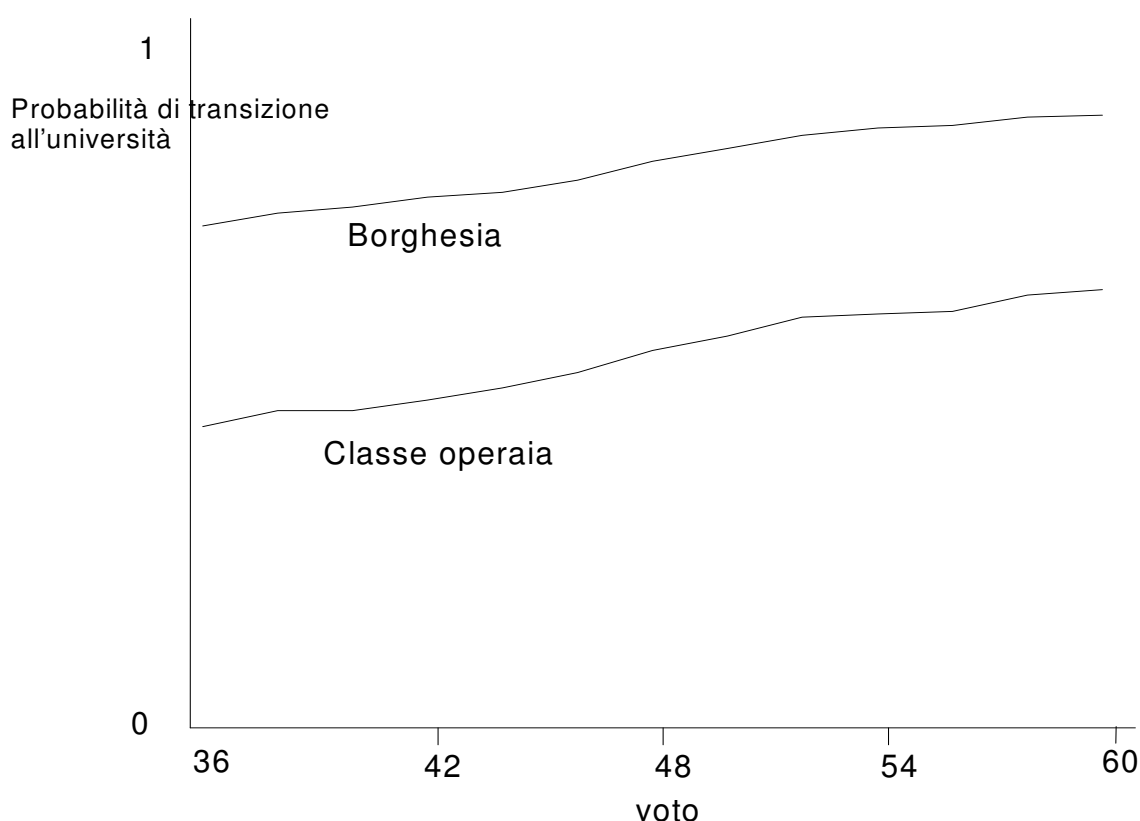


Fonte: Indagine Longitudinale sulle Famiglie Italiane. Rilevazioni 1997, 1999 e 2001

Le ipotesi appena riassunte non sembrano, tuttavia, reggere pienamente alla verifica empirica. Possiamo cercare di sostenere quest'ultima affermazione con un paio di semplici rappresentazioni grafiche. La prima di esse confronta la distribuzione, per il nostro paese, dei voti di maturità ottenuti dagli eredi di imprenditori, liberi professionisti e dirigenti (nati tra il 1969 e il 1983) con la corrispondente distribuzione fatta registrare dai figli dei lavoratori manuali dell'industria e del terziario (anch'essi, ovviamente, nati tra il 1969 e il 1983). Si può immediatamente notare che queste due distribuzioni si sovrappongono in larga misura (fig. 4.4). Ciò significa che

le prestazioni agli esami di maturità dei figli della classe operaia coincidono ampiamente con quelle delle loro controparti di più elevata origine sociale. Ripeto, dunque, che appare difficile affermare che i figli di operai, almeno quelli che arrivano ad ultimare le superiori, siano poco motivati allo studio, poco adattati alla scuola o negativamente selezionati dagli insegnanti.

Fig. 5. Transizione all'università secondo il voto di maturità e la classe di origine



Fonte: Indagine Longitudinale sulle Famiglie Italiane. Rilevazioni 1997, 1999 e 2001

Ma il problema si complica ulteriormente se si sposta l'attenzione sulle probabilità di proseguire gli studi in funzione del voto ottenuto alla maturità. In tal caso, si può infatti notare come, per qualsiasi profitto, tra i due gruppi di soggetti che stiamo esaminando permanga una disparità costante. In altre parole, il differenziale nelle probabilità di accesso agli studi universitari intercorre tra i maturi discendenti da imprenditori, liberi professionisti e dirigenti e quelli che sono nati nei ranghi della classe

operaia risulta indipendente dal voto d'esame. Ne deriva la pratica impossibilità di chiamare in causa le responsabilità della scuola e degli insegnanti. Se questo fosse davvero il caso, si dovrebbe, infatti, osservare, quantomeno, una progressiva riduzione delle disparità nella frequenza delle transizioni all'università tra soggetti di diversa origine sociale parallelamente all'innalzarsi delle votazioni ottenute.

Per spiegare la stabilità della disuguaglianza tra gli eredi della borghesia e i figli della classe operaia nelle probabilità di proseguimento degli studi a livello terziario, per tutta la gamma degli esiti all'esame di maturità, appare, dunque, preferibile fare riferimento ai processi decisionali, in materia di istruzione, degli individui e delle loro famiglie e alla struttura di vincoli e di opportunità entro i quali quei processi si svolgono.

Tab.3 Spesa media annua (in Euro) delle famiglie italiane per l'istruzione di ciascun figlio/a e incidenza percentuale di tale spesa sui consumi complessivi secondo la scuola frequentata dal/la figlio/a e la posizione occupazionale del capo famiglia

Scuola frequentata dal/la figlio/a e posizione occupazionale del capo-famiglia	Spesa media	Incidenza
Scuola dell'obbligo		
Imprenditori, liberi professionisti e dirigenti	1.196,8	2,5
Quadri, Impiegati di concetto ed esecutivi	851,4	2,5
Lavoratori autonomi	503,8	2,1
Lavoratori manuali e assimilati	597,3	2,4
In complesso	748,0	2,4
Scuola secondaria superiore		
Imprenditori, liberi professionisti e dirigenti	1.460,6	2,6
Quadri, Impiegati di concetto ed esecutivi	1.104,4	2,9
Lavoratori autonomi	628,4	2,0
Lavoratori manuali e assimilati	789,3	3,9
In complesso	1.155,6	3,0
Università		
Imprenditori, liberi professionisti e dirigenti	3.143,5	5,7
Quadri, Impiegati di concetto ed esecutivi	1.572,6	6,4
Lavoratori autonomi	1.879,6	4,5
Lavoratori manuali e assimilati	1.015,4	5,4
In complesso	1.796,6	5,6

Fonte: Elaborazioni dell'autore su dati Istat, *Indagine sui consumi delle famiglie*, 2004.

I vincoli sono, ovviamente, costituiti dai costi diretti e indiretti della frequenza scolastica. Nulla, o quasi, si conosce sui costi indiretti. Grazie all'*Indagine sui consumi delle famiglie* annualmente condotta dall'Istat, possiamo, invece, dire qualche cosa sui costi diretti o, per meglio dire,

sulle spese per istruzione annualmente sostenute dalle famiglie appartenenti alle varie classi sociali in funzione delle scuole frequentate dai rispettivi figli e figlie. Attraverso appropriate procedure di analisi dei dati, si può affermare che, fino dalla scuola dell'obbligo, le classi superiori spendono per l'istruzione di ciascun figlio o figlia più di quanto non spendano le classi medie e inferiori. Ma questi differenziali tendono a dilatarsi progressivamente passando alle superiori e all'università (tab. 3). Ed è interessante notare che, nel caso delle classi inferiori, incrementi contenuti della spesa per l'istruzione di ciascun figlio o figlia si associano a una crescita decisamente sensibile della sua incidenza sulla spesa complessiva per consumi (tab. 3). Segno, appunto, che i vincoli alle possibilità di investimento nell'istruzione superiore e universitaria dei propri figli e figlie sono decisamente più consistenti per queste classi di quanto non lo siano per le classi superiori. Va da sé che questa affermazione è tanto più vera quanto più elevato è il numero dei figli o figlie che studiano. Nel caso dell'istruzione sembra, infatti, difficile realizzare economie di scala.

Nella generalità dei paesi dell'UE, gli effetti della diversa capacità di spesa delle famiglie in funzione delle classi sociali di appartenenza sono temperate da interventi equitativi della pubblica amministrazione che vanno dall'esonero delle tasse scolastiche, alle borse di studio, ai sostegni al reddito delle famiglie e, nel caso degli studenti universitari, ai redditi di cittadinanza e alle garanzie per i prestiti d'onore. Sfortunatamente, poco di tutto questo è presente nel nostro paese. Si può, anzi, affermare che da noi le politiche per il diritto allo studio si esauriscono nel contenuto livello delle tasse scolastiche e nell'erogazione di poche e striminzite borse di studio, non sempre assegnate a chi ne avrebbe davvero titolo. Ne deriva che, quando si tratta di decidere se fare proseguire o meno gli studi dei propri figli o figlie alle superiori o all'università, i genitori di classe sociale inferiore si trovano di fronte alla certezza di dover sostenere costi (relativi) davvero elevati. L'esito è che, spesso, essi decidono di rinunciare alla prosecuzione del processo formativo dei loro figli o figlie. Di qui un ulteriore effetto perverso e socialmente iniquo. Poiché, a causa del livello invero contenuto delle tasse scolastiche, la gran parte dei costi dell'istruzione superiore e

universitaria sono scaricati sulla fiscalità generale, i figli delle classi inferiori, proprio perché proseguono gli studi alle superiori e all'università con minore frequenza dei discendenti dalle classi superiori, finiscono con il pagare una buona parte della formazione secondaria superiore e universitaria di questi ultimi.

Le disparità intercorrenti tra le varie classi sociali per quel che riguarda i sistemi di vincoli e di opportunità che ciascuna di esse si trova di fronte, quando si tratta di decidere, alla fine della scuola dell'obbligo o della secondaria superiore, se continuare o meno ad investire nell'istruzione dei propri discendenti, vale anche nel caso dei possibili ritorni di tale decisione. Nei periodi di crescita globale della scolarità, le classi socialmente privilegiate devono garantire ai propri discendenti un'istruzione sempre maggiore, così da mantenere inalterato il loro vantaggio competitivo sul mercato del lavoro e su quello matrimoniale nei confronti dei figli delle classi meno privilegiate che, ora, studiano un po' più di un tempo. In altre parole, le famiglie di classe superiore e media vedono nell'istruzione superiore e in quella universitaria uno strumento cruciale per garantire la stabilità della posizione sociale dei loro figli. Esse sono, conseguentemente, indotte a spendere cifre consistenti negli studi dei propri eredi anche quando le abilità intellettuali di costoro siano piuttosto contenute e tali da rendere l'investimento educativo effettuato su di essi sensibilmente rischioso. Non così accade, invece, tra le classi socialmente meno privilegiate. Nel loro caso, investimenti in istruzione meno ambiziosi possono garantire la stabilità intergenerazionale delle posizioni sociali e, a volte, aprire anche qualche spiraglio di mobilità sociale ascendente. Inoltre, il fallimento scolastico di un soggetto appartenente alle classi inferiori presenta, per la sua famiglia, conseguenze più fortemente negative di quanto non accada per le altre classi sociali. Esso non si configura, infatti, solo come una perdita in sé (con un peso assai maggiore di quello che essa avrebbe per le classi medie e superiori), ma può generare ulteriori costi opportunità se, ad esempio, dall'istruzione liceale o tecnica il figlio incorso in un insuccesso scolastico intendesse ripiegare, come non di rado accade, sull'istruzione tecnica o professionale. Analogamente, se egli decidesse di abbandonare l'Università, non solo non otterrebbe alcun titolo il titolo ma, nel frattempo,

avrebbe rinunciato ai guadagni che avrebbe potuto ottenere trovando un impiego. Si comprende così come le classi subalterne sviluppino una particolare, ma del tutto comprensibile, avversione nei confronti dei rischi connessi all'investimento in istruzione. Per i loro componenti, la rinuncia al reddito presente in vista di vantaggi futuri diventa un'arte difficile da praticare

Se così stanno le cose, il modo più opportuno per ovviare tutto questo consiste nell'abbassare i costi diretti e indiretti dell'istruzione che gravano sulle famiglie appartenenti alle classi popolari e nel ridurre i costi opportunità. Ciò significa fare in modo da rendere immediatamente conveniente, sotto il profilo economico, l'investimento in istruzione, successiva a quella d'obbligo, per tutte le famiglie e non solo per quelle che si trovano in posizione sociale privilegiata.

Ma come si può raggiungere questo obiettivo?

3. Misure per il diritto allo studio e le pari opportunità di istruzione

Un primo e ovvio passo nella direzione appena espressa potrebbe consistere nella piena gratuità dell'istruzione secondaria superiore e universitaria, come accade, ad esempio, in Svezia e in Germania. Le condizioni attuali del bilancio dello Stato non sembrano, tuttavia, consentire di percorrere questa strada. Si deve, inoltre, ricordare che molti dei paesi che hanno fin qui garantito l'accesso a titolo gratuito alle secondarie superiori e all'università, stanno riconsiderando le loro posizioni in materia sia per ragioni di bilancio, sia, soprattutto, in considerazione del fatto che la produzione e l'acquisizione di titoli di studio elevati risponde ad un'utilità di stampo privato, oltre che ad esigenze collettive. Ne deriva che l'innalzamento delle tasse di iscrizione alle secondarie superiori e all'università fino a coprire gli effettivi costi del servizio potrebbe costituire una realistica ed equa alternativa alla completa gratuità dell'istruzione post-obbligo, a condizione, ovviamente, che l'ammontare delle tasse effettivamente pagato variasse (fino alla completa gratuità) in funzione delle disponibilità economiche delle

famiglie degli studenti e del fatto che questi ultimi presentino carriere scolastiche regolari.

Naturalmente, il provvedimento appena ricordato non sarebbe sufficiente, da solo, a ridurre in misura significativa l'avversione al rischio dell'investimento in istruzione superiore tipico delle classi inferiori. A tal fine sarebbero necessari altri interventi. Li richiamerò qui di seguito per sommi capi.

Il primo tra essi dovrebbe essere costituito da un assegno alle famiglie con figli iscritti alla fascia post-obbligo delle scuole secondarie superiori, variabile in funzione delle disponibilità economiche di quelle e specificamente vincolato alla frequenza scolastica regolare di questi. Ne deriva che esso non dovrebbe essere erogato (salvo casi di forza maggiore) per un periodo superiore alla durata legale dei corsi di studi (post-obbligo). L'assegno in parola potrebbe, poi, essere modificato in una sorta di reddito di inserimento a favore del singolo studente o studentessa che dalle secondarie superiori passasse all'università. Inutile dire che la possibilità di fruire di questo trasferimento, così come il suo ammontare, dovrebbero essere soggetti alle condizioni delle quali si è detto sopra, si tratti di corsi di studio di primo o di secondo livello.

Qualora il costo dell'assegno alle famiglie e del reddito di inserimento a favore degli studenti universitari dovesse risultare eccessivamente oneroso per le casse dello Stato, si potrebbe pensare di abbassarne il peso attraverso forme di assicurazione obbligatoria, analoghe a quelle di carattere sanitario e previdenziale, a favore dei figli dei lavoratori dipendenti e autonomi che proseguissero gli studi dopo l'obbligo. Le ritenute per coprire i premi di tali assicurazioni sarebbero, ovviamente, commisurati ai redditi da lavoro e i capitali accumulati in base ad esse potrebbero essere erogati, sotto forma di rendite annuali commisurate al costo degli studi, alle stesse condizioni dell'assegno alle famiglie e del reddito di inserimento per gli studenti universitari. Ciò significa che tutti i lavoratori pagherebbero per questa forma di assicurazione ma che solo alcuni – quelli con figli in età compresa tra 16 e 25 anni – ne trarrebbero vantaggio. E significa anche che sarebbero soprattutto i lavoratori appartenenti agli strati occupazionali più bassi ad ottenere le rendite più elevate.

La riduzione delle tasse scolastiche, l'assegno alle famiglie e quello ai singoli studenti universitari potrebbero, poi, essere opportunamente integrati da misure quali la riduzione delle tariffe dei trasporti (urbani ed extraurbani) e (per gli allievi delle superiori) l'uso in comodato gratuito dei libri di testo (analogamente a quanto previsto dall'attuale versione della legge finanziaria per il 2007).

Pare ragionevole assumere che i provvedimenti appena ricordati riescano a facilitare la transizione all'istruzione secondaria superiore dei figli delle classi sociali inferiori e la loro permanenza in esse, così da omogeneizzare i loro comportamenti in materia con quelli dei discendenti delle classi medie e superiori. Non è, però, detto che ciò avvenga anche nel caso dell'istruzione universitaria. Per rendere pienamente appetibile l'investimento in essa anche agli occhi delle classi popolari sarebbe opportuno pensare a due ulteriori interventi. Si tratterebbe, in primo luogo, di realizzare strutture di accoglienza degli studenti fuori sede (quantitativamente e qualitativamente adeguate) a prezzi contenuti e, comunque, di limitare i costi degli affitti di appartamenti e camere attraverso la gestione dei pertinenti contratti da parte degli ISU o degli enti locali. Ciò anche al fine di facilitare la mobilità geografica degli studenti universitari e da ridurre gli elevatissimi tassi di localismo che attualmente caratterizzano le iscrizioni e le frequenze degli atenei italiani. In secondo, si dovrebbe dar vita a misure di diffusione dei prestiti d'onore. Questi ultimi potrebbero venire garantiti in parte dalle famiglie e in parte dagli enti locali di residenza degli studenti (in misura variabile secondo la condizione economica delle famiglie). Gli importi di questi prestiti d'onore dovrebbero variare in misura crescente di anno accademico in anno accademico parallelamente al regolare procedere del corso degli studi. Ciò significherebbe che entro la sessione straordinaria di ciascun anno accademico ogni studente che fruisse di prestiti d'onore dovrebbe avere accumulato tutti i CFU previsti dal piano di studi del corso di studio frequentato. Ovviamente, l'utilizzazione dei prestiti d'onore dovrebbe cessare al momento del mancato rispetto della clausola appena espressa o a quello dell'interruzione degli studi (o, forse meglio, al mancato pagamento delle varie rate di tasse di iscrizione, in modo da far fronte anche al fenomeno degli abbandoni impliciti). Essi potrebbero, infine,

venire rimborsati, così come accade, ad esempio, in Svezia, con quote variabili in funzione dei redditi via via raggiunti dopo la conclusione degli studi universitari.

Alle proposte appena riportate si potrebbe, forse, obiettare che esse soffrono di una certa farraginosità e di non pochi rischi di sovrapposizione. In realtà, l'apparente farraginosità e l'apparente sovrapposizione rappresentano una conseguenza del tentativo di non scaricare solo sul bilancio statale i costi di un cambiamento che presenta, come detto, indubbi vantaggi anche per i singoli. In somma, l'idea sottostante a queste proposte è che se la pubblica amministrazione deve garantire l'eguaglianza delle opportunità di accesso all'istruzione superiore da parte dei soggetti di tutte le origine sociali, chi riesce a raggiungere titoli di studio elevati deve anche contribuire (in misura differenziale) al sostegno dei costi pertinenti in virtù del fatto che quei titoli ampliano le sue chance di successo sul mercato del lavoro, su quello matrimoniale e su un'ampia gamma di altri ambiti della vita associata.